



---

Nascita e dissoluzione della Repubblica Democratica Tedesca

Author(s): Francesco Benvenuti

Source: *Contemporanea*, Vol. 2, No. 1 (gennaio 1999), pp. 127-136

Published by: Società editrice Il Mulino S.p.A.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24651608>

Accessed: 30-04-2020 08:45 UTC

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

*Società editrice Il Mulino S.p.A.* is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Contemporanea*

# Nascita e dissoluzione della Repubblica Democratica Tedesca

*Francesco Benvenuti*

Due libri di N. Naimark e Ch. Maier, usciti negli ultimi anni, esaminano, rispettivamente, il periodo costitutivo e dissolutivo della Repubblica democratica tedesca<sup>1</sup>. Il primo saggio presenta il carattere di una ricerca su fonti di prima mano, sistematica e molto approfondita, sui diversi aspetti della politica delle forze di occupazione sovietiche in Germania, dalla capitolazione alla proclamazione della RDT (maggio 1945-ottobre 1949). Il secondo è una cronaca del biennio 1989-1990, in parte fondata su documenti d'archivio resi eccezionalmente disponibili a breve distanza dalla fine del regime tedesco-orientale, inquadrata e percorsa da illuminanti riflessioni sulla vicenda parallela della crisi politica della *perestrojka* e dell'erosione della legittimità della RDT.

Per la qualità delle fonti e la serenità del giudizio, il lavoro di Naimark è una tappa importante nel processo di trasformazione della storia «contemporanea» in storia «moderna»: cioè, del processo di consegna al passato degli argomenti delle forze politiche antagoniste dell'epoca e di ricostruzione documentaria, tendenzialmente esausti-

va, delle condizioni storiche che influenzarono le loro scelte. La tesi dell'Autore è che la politica prefigurata alle conferenze di Yalta e Potsdam dai «tre Grandi» per la Germania postbellica si rivelò impossibile da realizzare nella zona di occupazione sovietica. La politica dell'amministrazione militare (SVAG: *Sovetskaja Voennaja Administracija Germanii*) e, attraverso di essa, quella del centro moscovita si dimostrò troppo cruda e insensibile per realizzare il programma di ricostruzione del paese sborzato dai vincitori della Seconda guerra mondiale. Come è noto, tale programma consisteva nell'obiettivo della «democratizzazione» della Germania (sulla base dell'«estirpazione delle radici del fascismo») e della sua unificazione, al termine di un imprecisato periodo di occupazione militare da parte degli eserciti americano, inglese e sovietico nelle zone concordate. Tra gli obiettivi originari dichiarati dei sovietici era anche quello di assicurare la neutralizzazione permanente della Germania. Esso fu mantenuto anche dopo che Gran Bretagna e Stati Uniti lo ebbero abbandonato, assieme a quello della riunificazione, nel

**127**

<sup>1</sup> N.M. Naimark, *The Russians in Germany. A history of the Soviet zone of occupation, 1945-1949*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1995; Ch. S. Maier, *Dissolution. The Crisis of Communism and the end of East Germany*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

1947-1948. Ma lo spirito, il *modus operandi* inerziale e i mezzi politici impiegati dalle truppe di occupazione sovietiche conferirono alla loro presenza in Germania una natura innanzitutto punitiva nei confronti della popolazione locale, contrastante sia con l'obiettivo della democratizzazione che della riunificazione.

Le truppe russe giunsero nei *land* orientali animate non solo da un orgoglioso senso di vittoria ma anche da uno di vendetta nei confronti del paese che aveva provocato in URSS più di venti milioni di morti e distruzioni spaventose. Negli anni successivi all'attacco tedesco all'URSS (giugno 1941), un tale spirito era stato coltivato sia dalla propaganda di guerra, che dai comandi delle unità combattenti. Nel primo periodo dell'occupazione, fin quasi alla metà del 1946, molti soldati sovietici si abbandonarono impunemente a un comportamento di rappresaglia spontanea e diffusa verso la popolazione civile dello Stato ex nemico, che si espresse in numerosi episodi di stupro e di saccheggio, individuali e collettivi, talvolta accompagnati dall'uccisione delle vittime e dei loro eventuali protettori. La repressione di questi impulsi dipese dalla discrezionalità degli ufficiali locali responsabili delle truppe occupanti, che reagirono in modi diversi. Questi atti di violenza furono parte della catastrofica dimensione della vita civile nella Germania dell'«anno zero», assieme alla scarsità, le malattie e la fame portate dalle distruzioni della guerra tra i suoi abitanti.

Il risentimento che il comportamento delle truppe d'occupazione provocò nella zona orientale fu rafforzato, esteso e prolungato

nel tempo da altre operazioni sovietiche: la creazione di campi di concentramento altamente letali (poi aboliti alla fine del 1948), nei quali furono rinchiusi i bersagli (propri e meno propri) della politica di denazificazione; la concentrazione nelle miniere di minerale radioattivo di Wismut, nell'Erzgebirge, di decine di migliaia di operai e operaie tedeschi, in condizioni di lavoro e igieniche spaventose; il trasferimento in URSS, in parte coatto, di centinaia di specialisti e tecnici dell'ex industria tedesca della Difesa, in particolare di quelli già impiegati negli studi sui missili e sull'arma atomica; e infine, la politica delle requisizioni agricole per il sostentamento delle truppe sovietiche, la confisca di beni artistici e lo smantellamento e il trasporto in Unione Sovietica di una gran parte dell'industria locale. Alcune di queste operazioni erano considerate dai sovietici essenziali alla ricostruzione del loro paese e conseguenti al diritto alle riparazioni ad essi riconosciuto dagli alleati.

Sotto la tutela della SVAG, inoltre, furono creati diversi corpi di polizia e milizie armate, come parte della nuova amministrazione civile. Da questi si sarebbero in seguito sviluppati sia la notoria STASI che il nucleo delle forze armate della RDT. Gli organi di sicurezza sovietici (MVD) impiantarono proprie agenzie, del tutto indipendenti sia dal potere civile tedesco (ricostituito all'ombra della SVAG) che dagli organi di quest'ultima. Una politica di crescente intimidazione fu svolta nei confronti dei dirigenti dei partiti politici antifascisti, come la democristiana CDU e la socialdemocratica SPD<sup>2</sup>. A partire dagli inizi del 1949 comin-

<sup>2</sup> N.M. Naimark, *The Soviets and the Christian democrats: the challenge of a 'bourgeois' party in Eastern*

ciò a essere apertamente perseguitata anche quella parte dei socialdemocratici che nell'aprile 1946 aveva accettato di confluire con il partito comunista (KPD) delle regioni orientali in un partito unitario (la SED).

### ■ Verso la «sovietizzazione»

Nei primi anni del periodo dell'occupazione, queste attività e gli atti di spontanea brutalità delle truppe sovietiche furono acutamente risentite anche da organizzazioni sociali e politiche della sinistra tedesco-orientale, dai sindacati e perfino da alcuni membri e dirigenti comunisti. Anche queste rimostranze furono, in genere, eluse dai sovietici. In una tale prospettiva, gli ampi scioperi di Berlino e di altre città tedesco-orientali del giugno 1953 appaiono collocarsi su di una linea di esasperazione della popolazione tedesco-orientale per la durezza delle condizioni semicoloniali di vita, stabilite dalla SVAG dopo il maggio 1945 e perpetuate dalla severa politica industrialista della SED, dopo la proclamazione della RDT.

Secondo Naimark, la politica della SVAG configurò una logica della presenza russa in Germania autonoma e perfino opposta a quella divisata originariamente da Stalin con gli alleati a Yalta (febbraio 1945) e a Potsdam (luglio 1945). L'Autore suggerisce prudentemente che essa possa venire interpretata come una politica non dichiarata di vera e propria «sovietizzazione» della zona, invece che come la preparazione di essa all'unificazione con quella occupata dagli anglo-americani. Naimark afferma

che il contributo sovietico all'esito finale della divisione tedesca si realizzò in due forme analiticamente distinguibili ma sostanzialmente convergenti nei rispettivi effetti. In primo luogo, le congenite e sostanzialmente immutabili caratteristiche della politica bolscevica avrebbero prefigurato nella zona orientale un regime politico e sociale sostanzialmente incompatibile con ogni progetto di democratizzazione e di riunificazione con l'altra zona. La seconda caratteristica dell'occupazione militare sovietica può essere vista nell'atteggiamento severamente punitivo della SVAG verso la zona orientale. Esso avrebbe creato ai sovietici, da molti potenziali amici tedesco-orientali, un alto numero di nemici e avrebbe così implicato necessariamente la costruzione di un regime talmente autoritario e poliziesco da compromettere radicalmente la genuinità della devozione ufficiale sovietica alla causa della «democratizzazione» della Germania. Le caratteristiche politiche e sociali dell'occupazione militare sovietica possono aver favorito l'esito finale della divisione permanente del paese anche in modo meno diretto. Il modo di agire sovietico suscitò ostilità non solo presso la popolazione locale ma anche quella delle zone occidentali e presso i comandi alleati che ad esse presiedevano. Esso avrebbe provocato presso questi ultimi l'idea dell'impossibilità della continuazione della collaborazione con i russi e avrebbe incoraggiato in modo decisivo il disegno di una separazione permanente delle zone di occupazione occidentali da quella orientale,

tradotta in pratica dalla politica del generale americano L. Clay (responsabile dell'occupazione militare unificata anglo-americana a ovest) tra la fine del 1946 e l'inizio del 1948.

Alternativamente, si può ipotizzare che la durezza e le altre caratteristiche della politica di occupazione sovietica siano state metodi consapevoli di prefigurare la divisione permanente della Germania e l'incorporamento *sans phrase* della zona orientale nella zona di influenza sovietica in Europa orientale: in un implicito contrasto, evidentemente, con le posizioni ufficiali dell'URSS. Naimark prende in considerazione l'ipotesi che una divisione vera e propria di opinioni sul futuro assetto della Germania possa essersi verificata sia presso le autorità politiche centrali sovietiche, sia nella SVAG: tra i sostenitori della riunificazione e neutralizzazione del paese e quelli della sua diretta inclusione nel blocco dell'Europa orientale. In particolare, l'Autore ipotizza che un ruolo storico corrispettivo a quello svolto da Clay nella definitiva divisione delle due Germanie possa essere stato impersonato per la parte sovietica dal colonnello S. Tjul'panov, capo del Dipartimento per la propaganda politica delle forze di occupazione. Tjul'panov si sarebbe comportato sia come un vincitore particolarmente arrogante, per quanto abile e duttile nei suoi approcci ai gruppi politici e civili locali, che come un consapevole «sovietizzatore» della zona di occupazione. Questi suoi atteggiamenti potrebbero spiegare, tra l'altro, il ripetuto tentativo di rimuoverlo dal teatro te-

desco, manifestatosi sia presso la SVAG che il centro moscovita. Ma egli riuscì a mantenersi fino alla fine del periodo dell'occupazione. Si può aggiungere che recenti scoperte negli archivi sovietici attestano in modo piuttosto persuasivo l'esistenza di una divisione nel *Politbjuro* sulla questione dell'unità tedesca in un periodo *successivo* (1952-1954), senza che sia però possibile, almeno per ora, tracciare la sua origine negli anni dell'immediato dopoguerra<sup>3</sup>.

Nuova ricerca è evidentemente necessaria per sciogliere il problema posto da Naimark. Egli avverte più di una volta che la politica delle diverse agenzie sovietiche competenti per gli affari della zona d'occupazione tedesca fu confusa, non coordinata e orientata nei diversi casi da diverse scale di priorità, in genere di natura immediata e non di lungo periodo. Per il momento, ci si potrebbe forse limitare ad argomentare che un atteggiamento punitivo e ultradiffidente dei sovietici verso i tedeschi sembrerebbe bastare a spiegare la tendenza al predominio delle autorità militari sovietiche su quelle civili nella zona orientale e la durezza della loro politica sociale ed economica: senza presupporre necessariamente la presenza, a Mosca, di avvocati di una politica di intenzionale predeterminazione della divisione tedesca. È chiaro che un tale atteggiamento era comunque in crescente contrasto con quello che gli anglo-americani adottarono nelle loro zone di occupazione dalla fine del 1946, poco lungimirante e tendenzialmente contraddittorio con l'obiettivo della «democratizzazione».

<sup>3</sup> *Leadership transition in a fractured bloc*, in «Bulletin of the Cold war international history project», W. Wilson international Center for scholars (Washington, DC), n. 10, marzo 1998.

Questa prudente sospensione del giudizio è confortata anche dall'esame che lo stesso Autore conduce dei rapporti tra la SVAG e i comunisti tedeschi, prima e dopo la loro riorganizzazione nella SED (aprile 1946). Fino al 1952, i sovietici appaiono essersi preoccupati di combattere energicamente presso i comunisti tedesco-orientali ogni tendenza allo scatenamento di forme di «lotta di classe» aventi come fine l'affermazione di un regime socialista. I sovietici presiedettero inflessibilmente all'espropriazione delle tenute degli Junker prussiani, una riforma ritenuta anche dagli alleati occidentali un presupposto fondamentale per lo «sradicamento del fascismo» e l'impianto della democrazia su scala pantedesca: ma fino al 1952 i sovietici trattennero con decisione ogni attentato alle proprietà dei *gros-sbauern* (la versione autoctona dei *kulak* russi di prima il 1929) e alla collettivizzazione delle terre. Inoltre, la SVAG martellò paternalisticamente ai comunisti tedeschi il messaggio che la Germania postbellica sarebbe rimasta a lungo economicamente e politicamente troppo immatura perché essi potessero proporsi l'obiettivo della sua trasformazione socialista. A questo fine, gli organi politici della SVAG non esitarono a paragonare sfavorevolmente la Germania ai paesi dell'Europa orientale occupati dall'Armata Rossa, dove le prospettive del socialismo sarebbero state più brillanti e ravvicinate. Con ogni probabilità, questo deve essere considerato un *lapsus* significativo da parte di Tjul'panov (ed eventualmente, dei suoi protettori moscoviti) dal momento

che anche la natura socialista, o tendenzialmente socialista, delle «repubbliche popolari» dell'Europa orientale fu affermata solo con circospezione e non senza vistose contraddizioni dai rispettivi partiti comunisti e da Mosca, dopo la fondazione del *Kominform* (settembre 1947)<sup>4</sup>. In ogni caso, come è noto, la SED non fu chiamata a far parte di quest'ultimo organismo di coordinamento del comunismo europeo. La retorica della costruzione del socialismo nella RDT da parte della SED fu autorizzata dai sovietici solo dopo il 1952: e cioè, si direbbe, solo dopo il definitivo diniego occidentale delle ultime proposte negoziali sovietiche sull'unificazione tedesca. Infine, a quanto pare, i sovietici inibirono o condannarono senz'altro i tentativi di una parte della SED di teorizzare una «via tedesca» al socialismo, anche nel periodo nel quale tali tendenze venivano da essi tollerate (o incoraggiate) negli altri partiti del blocco orientale e presso i partiti comunisti occidentali (cioè, fino allo scisma jugoslavo del giugno 1948). A tale proposito, il libro di Naimark apre la prospettiva di una futura ricerca comparata sulle politiche di «costruzione del socialismo» in RDT e in ciascun Stato del blocco orientale, nel rapporto con le circostanze politiche specifiche di ogni paese della zona di influenza sovietica e con il quadro generale delle relazioni dell'URSS con gli ex alleati occidentali.

### ■ La legittimazione impossibile

In conseguenza di queste circostanze, la RDT nacque con un *grave handicap* nel

<sup>4</sup> G. Procacci, G. Adibekov, A. Di Biagio, L. Gibianski, F. Gori, S. Pons (a cura di), *The Cominform. Minutes of the three Conferences 1947/1948/1949*, Milano, Feltrinelli, 1994.

proprio DNA costituzionale: un vistoso deficit di legittimazione non solo nazionale, ma anche ideologica. La proclamazione di uno Stato tedesco-orientale ebbe una giustificazione essenzialmente politica. Essa fu l'esito empirico della trasformazione dell'alleanza militare antifascista in guerra fredda tra due sistemi ideali e sociali su scala europea e planetaria. In un certo senso, la costituzione della RDT ebbe una legittimazione esterna alla volontà del popolo e delle forze politiche da essa rappresentati (meno la KPD-SED), in misura molto maggiore della consorella, la RFT. Solo la SED aveva un interesse costituito ad un tale esito. Pur prendendo l'iniziativa della separazione politico-territoriale delle due Germanie sotto la tutela americana, la RFT si preoccupò di presentarsi fino dalla sua costituzione (maggio 1949) come la prosecutrice della Germania storica, al tempo stesso genuinamente democratizzata e virtualmente depositaria della sovranità anche sulla parte orientale. Nei decenni successivi, invece, la RDT avrebbe finito con l'attestarsi in difensiva sulla richiesta alla comunità internazionale di riconoscere formalmente e a tutti gli effetti l'irreversibile divisione di fatto del paese. In tal modo, la RDT tentò di incarnare una scissione permanente dell'identità nazionale tedesca, intollerabile o sconcertante anche per gran parte della propria popolazione.

Inoltre, proprio nelle circostanze fondative della statalità tedesco-orientale era confitto in profondità un secondo elemento potentemente corrosivo della sua legittimità. Se-

condo numerosi indizi, dal punto di vista del comunismo internazionale dell'epoca del dopoguerra (in sostanza, il punto di vista sovietico), la divisione della Germania fu solo un *second best* e anche questa circostanza continuò fino alla fine a costituire una sostanziale, anche se recondita, riserva storica sulla legittimità della RDT all'interno del suo stesso blocco di appartenenza. In ogni caso, a giochi ormai fatti, dopo il 1952 i sovietici sostennero energicamente il diritto all'esistenza della RDT contro l'ostracismo dell'Occidente e dei governi tedesco-occidentali; e contro la «dottrina Hallstein», che rifiutava radicalmente il diritto all'esistenza dello Stato tedesco-orientale e minacciava di non riconoscere diplomaticamente quegli Stati che avessero riconosciuto la RDT. Al contrario, le riserve tedesco-orientali sulla divisione furono ufficialmente eliminate dagli emendamenti apportati nel 1971 alla Costituzione della RDT<sup>5</sup>. Dopo il 1952 la principale preoccupazione della SED fu quella di negare il carattere accidentale della divisione tedesca e affermare la tesi dell'inevitabilità storica dell'esistenza di due Stati tedeschi contrapposti, rispettivamente eredi della tradizione democratico-socialista e monarchico-nazionalista del vecchio Reich guglielmino. Diversamente dalla RFT, inoltre, la RDT impose ai propri cittadini un atteggiamento di orgogliosa autosufficienza nazionale, politica e culturale dall'altra Germania, fondato sull'idea che nella coscienza della propria popolazione la scissione avrebbe potuto essere, con il tempo, superata. Questo atteggiamento per-

<sup>5</sup> A. Missiroli, *La questione tedesca (1945-1989)*, in F. Argentieri (a cura di), *La fine del blocco sovietico*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

sistette anche dopo la costruzione del Muro, nell'agosto 1961, che pure fu un riconoscimento implicito dell'attrazione irresistibile che la RFT continuava ad esercitare su molti tedesco-orientali. Analogamente, nel 1968, il regime orientale avvertì il bisogno di fondare la propria pretesa all'autosufficienza storica introducendo nella propria Costituzione l'impegno all'alleanza perpetua con l'URSS: indebolendo così implicitamente, ancora una volta, la base autonoma di legittimità dell'esistenza della RDT.

### ■ Nel paese del «socialismo reale»

Con il libro di Maier, dal periodo fondativo si balza agli anni della crisi dissolutiva della Germania orientale. Secondo questo autore l'autolegittimazione della RDT, nonostante tutto, dimostrò per qualche decennio una certa consistenza. Non solo l'organismo economico tedesco-orientale riuscì a esibire un livello di modernità ed efficienza superiore a quello degli altri paesi del blocco orientale, ma numerosi intellettuali di questo paese, anche dopo essere eventualmente divenuti dei «dissidenti», continuarono a vedere nella fondazione della RDT la vitale reazione di una parte dei tedeschi alla storia del Reich nel XIX e nel XX secolo dominata dal filone nazionalista e bellicista. Il lettore dei due libri può rendersi conto che questa tradizione politico-culturale fu fondata da una parte della politica sociale e culturale della SVAG e della SED, che conferì sicurezza materiale e prestigio a quella parte (minoritaria ma ancora relativamente numerosa) dell'intellettualità tecnica e umanistica orientale che accettò, o si rassegnò, a restare nella zona di occupazione so-

vietica. Negli anni precedenti alla proclamazione dei due Stati separati, inoltre, le stesse autorità anglo-americane nelle zone occidentali furono colpite dalla capacità delle agenzie culturali tedesco-orientali di argomentare persuasivamente la congruità dell'apporto del marxismo e della cultura sovietica alla costituzione di una nuova identità civile tedesca, imperniata sull'antifascismo (Naimark): un'idea che divenne in seguito fondante della statalità tedesco-orientale. Negli ultimi due decenni della sua esistenza la storiografia tedesco-orientale cercò di accreditare anche l'idea di una continuità tra la RDT e lo Stato autoritario ma illuminato della Prussia federiciana.

A poco più di un ventennio dalla divisione tedesca, i trattati tra RFT e RDT del 1970-1971, completati da quelli della prima con l'URSS e la Polonia (il frutto della *Ostpolitik* di W. Brandt), sembrarono soddisfare quasi pienamente il complesso di inferiorità tedesco-orientale, sia nei confronti dell'Occidente che dei paesi del blocco sovietico. Negli anni successivi furono proprio le autorità tedesco-orientali a incoraggiare nel loro paese il calco dell'orgogliosa categoria storica del «socialismo reale» da quella (di origine sovietica e brezhneviana) del «socialismo sviluppato». La prima definiva orgogliosamente il grado di sviluppo sociale e nazionale finalmente raggiunto dal campo socialista e, innanzitutto, dalla RDT: non senza, rileva Maier, un inconfondibile riferimento all'equivalenza hegeliana di «reale» e «razionale»...

Ma già alla fine del decennio nuovi fattori storici ripresero a insidiare la legittimità della Germania orientale, proprio all'interno del processo di crisi del «socialismo reale».

L'economia occidentale entrava in un nuovo periodo di trasformazione strutturale e di sviluppo grazie a nuove tecnologie. Come appropriatamente giudica Maier, in pochi anni esse resero obsoleta la «mistica del carbone e dell'acciaio» che aveva sorretto lo sviluppo economico postbellico del blocco socialista europeo, dall'URSS alla stessa RDT. L'industria tedesco-orientale, finora fiore all'occhiello della tecnologia socialista, non riuscì a trovare le risorse necessarie alla conversione. L'indebitamento della RDT verso l'Occidente (assieme a quello della stessa URSS), prodottosi a partire dagli accordi della *Ostpolitik*, era ormai di dimensioni tali da escludere un ulteriore ricorso al credito internazionale. Gli stessi accordi con la RFT consentirono un continuo ed intenso scambio di persone tra le due Germanie, che dimostrò la forza persistente, se non l'ulteriore sviluppo, dei sentimenti di mutua dipendenza personale e nazionale presso i cittadini delle due Germanie. Il debito estero e le numerose visite dei tedeschi orientali all'Ovest smentivano obiettivamente le pretese di autosufficienza della RDT. Al tempo stesso, cresceva ormai da un decennio tra i tedesco-orientali l'aspirazione all'accesso a consumi di massa della scala e della qualità che un alto numero di essi aveva avuto modo di constatare grazie alle possibilità di viaggio all'Ovest (soprattutto a Berlino), dopo la liberalizzazione delle relazioni tra le due Germanie. Tuttavia, la direzione della SED rimase impenetrabile ai suggerimenti impliciti nella *perestrojka* sovietica di avviare un cambiamento interno del modello di sviluppo economico e del sistema politico-sociale. E. Honecker, *leader* della SED, proibì perfino che i principali documenti del nuovo cor-

so di M. Gorbacev venissero pubblicati sulla stampa della RDT. Ciò non riuscì a prevenire il diffondersi tra la popolazione di questo paese di una sensibile attesa per mutamenti sostanziali anche nel sistema politico autocratico.

Alla fine degli anni Ottanta si crearono in Germania orientale due correnti d'opinione popolare. La prima vide nella *perestrojka* sovietica una delegittimazione definitiva della divisione tedesca e uno spiraglio per raggiungere sia quella che da sempre era loro apparsa come la vera e unica Germania, sia il livello di vita di questa. La seconda corrente d'opinione, invece, si orientava a restare nella RDT: ma esigeva la fine del regime di polizia e un largo confronto tra i numerosi raggruppamenti politici, con l'obiettivo di una rifondazione su base genuinamente democratica dello Stato tedesco-orientale. Quando, nel settembre 1989, l'Ungheria aprì la frontiera con l'Austria a migliaia di *Trabant* tedesco-orientali, che premevano per raggiungere la Germania occidentale, la prima corrente d'opinione ricevette sostanzialmente soddisfazione. Nei mesi successivi alcune centinaia di migliaia di persone abbandonarono la RDT per la Germania occidentale. Non altrettanto avvenne per le aspirazioni della seconda corrente d'opinione. Dopo le dimissioni di Honecker (18 ottobre) e la pacifica apertura del muro di Berlino (9 novembre) le nuove autorità non furono capaci di proporre un corso coerente di riforma interna. Esse si astennero dalla repressione del massiccio movimento popolare ma non riuscirono a trovare un rapporto positivo con esso. Tra la popolazione aumentò il numero di coloro che vedevano l'unica via d'uscita nella ricongiunzione con la RFT e

ciò rafforzò la popolarità delle posizioni della CDU occidentale tra i tedesco-orientali. Né l'effimero E. Krenz, successore di Honecker, né coloro che lo seguirono furono in grado di tutelare la dignità nazionale e sociale della popolazione tedesco-orientale dai rischi del corso annessionista divisato dal Cancelliere della RFT, H. Kohl. Di fatto, un tale orientamento corrispondeva al contenuto della sentenza della Corte costituzionale della RFT del 1973, che equiparava la RDT a un *land* di un'ideale Stato tedesco unitario, nei confini della Germania del 1937<sup>6</sup>. In tal modo, gli estremi rappresentanti del regime politico tedesco-orientale non furono capaci di offrire ai loro cittadini neppure una prospettiva credibile di resistenza e di contrattazione sulla proposta tedesco-occidentale di unificazione, nella forma di una semplice annessione. Tutto ciò che Kohl concesse in cambio della riunificazione immediata fu un favorevole rapporto di cambio tra le valute dei due paesi, a tutela dei conti bancari dei risparmiatori tedesco-orientali. Maier nota giustamente che tale concessione fu un *mixed blessing* per questi ultimi. Rendendo più costosi i futuri investimenti nell'ex RDT, il cambio 1:1 dei due marchi avrebbe compromesso disastrosamente il livello dell'occupazione e dei salari dopo la riunificazione (3 ottobre 1990).

I rapporti internazionali al più alto livello evolvettero, in ogni caso, molto più rapidamente della capacità delle nuove autorità tedesco-orientali di imbastire una linea di riforma interna e un progetto di riunificazione alternativo a quello tedesco-occidentale. Nei primi anni della *perestrojka* Gorba-

cev aveva tentato di bilanciare la sua evidente inclinazione ad associare la RFT alla ricostruzione economica dell'URSS, rassicurando Honecker con la prospettiva di un «triangolo» (URSS, RFT, RDT) che avrebbe presieduto alla delineaazione dei nuovi equilibri europei. Ma nel febbraio 1990 il *leader* sovietico scavalcò le autorità tedesco-orientali e accettò tutte le condizioni di Kohl per la riunificazione tedesca, forse ancora con l'obiettivo fondamentale di ottenere aiuti finanziari decisivi dalla RFT. A una tale considerazione si aggiunse quella del favore di due degli interlocutori principali di Gorbachev, gli Stati Uniti e la Francia di F. Mitterrand, per una riunificazione nei termini proposti da Kohl (che furono, invece, osteggiati dal *premier* britannico M. Thatcher).

Il *leader* sovietico rinunciò anche alla propria originaria condizione che la nuova Germania unificata non facesse parte della NATO e si accontentò di una promessa formale di non militarizzazione del territorio della RDT. In tal modo, giunse al suo apice il processo politico (ma anche psicologico di massa) di «perdita di senso» dell'esistenza di un regime che più degli altri Stati del blocco socialista aveva sofferto dell'incapacità di offrire ai propri cittadini condizioni complessive di vita concorrenziali con quelle degli Stati europeo-occidentali. Tuttavia, la docilità sovietica verso la prospettiva della riunificazione tedesca fu forse meno opportunistica di quanto sembra giudicare Maier: la proclamazione del «nuovo modo di pensare» le relazioni internazionali da parte dello stesso Gorbacev, dal 1986 in poi, e il rapido declino della confronta-

<sup>6</sup> *Ibidem*.

zione USA-URSS non potevano non avere una conseguenza diretta sullo statuto internazionale e sui rapporti reciproci delle due Germanie. La *perestrojka* sovietica ripropose inevitabilmente il problema della duplice debolezza di legittimazione della RDT, sia nel campo delle relazioni internazionali che nello stesso blocco socialista: nata dall'imprevista trasformazione dell'alleanza bellica antifascista in guerra fredda, la proclamazione da parte di Gorbacev della fine dell'epoca del confronto tra l'Occidente e il campo socialista minò definitivamente la statalità tedesco-orientale.

### ■ Dalla caduta del «Muro» alla dissoluzione del comunismo

Al termine della lettura dei due volumi di Naimark e di Maier, il lettore resta, così, con l'impressione di aver ricevuto un aiuto per concettualizzare con maggiore chiarezza anche il problema della comprensione della fase finale del processo di dissoluzione del comunismo in Europa orientale e, in parte, nella stessa Unione Sovietica. Tale processo fu innescato dall'apertura e poi dall'abbattimento pacifico del Muro di Berlino da parte di grandi masse di tedeschi orientali e occidentali e dall'automatico riproporsi del problema della riunificazione della Germania. La fine del Muro fu una conseguenza della fine dell'epoca della confrontazione bipolare, inaugurata dalla guerra fredda; e al tempo stesso, la causa della repentina delegittimazione storica che in poche settimane travolse l'intero sistema politico della zona di influenza sovietica in Europa orientale. I libri qui presentati, nella loro onestà intellettuale, consentono di focalizzare soprattutto due diverse

ipotesi. Secondo la prima, il processo di strutturazione interna e poi di funzionamento a regime e infine, di crisi del comunismo europeo-orientale rispecchierebbe essenzialmente un processo autoreferenziale (o addirittura, autistico), se stiamo ad alcune pagine della ricostruzione effettuata da Naimark e alla presentazione che Maier fa dello sviluppo generale del comunismo tedesco orientale: il funzionamento dei regimi di questa area avrebbe mosso originariamente e soprattutto dalla natura politica e ideologica del comunismo sovietico. Secondo la seconda ipotesi che può essere tratta da questi lavori, invece, la dinamica politica del crollo del comunismo non può essere considerata come predeterminata, né casuale nel contesto storico del tardo XX secolo. La presenza sovietica in Europa orientale potrebbe essere stata influenzata in modo decisivo, fin dagli inizi, dall'evoluzione dei rapporti con gli ex alleati della guerra antifascista. Del resto, anche una parte della storiografia occidentale e russa postsovietica inclina a ritenere che la «ristalinizzazione» politica ed economica dell'URSS dopo il 1947 sia stata collegata all'avvento della guerra fredda; e che in seguito, il confronto internazionale con gli Stati Uniti abbia agito da freno decisivo per la realizzazione di una più profonda «destalinizzazione». Proprio per questo nesso tra ordinamenti interni e sviluppi internazionali, si potrebbe arguire, il comunismo europeo-orientale crollò con il rapido sgretolamento della logica confrontazionista, significativamente iniziato là dove una tale logica si era manifestata nel dopoguerra nella forma più evidente, sul confine delle zone di occupazione militare in Germania.